

## LA LETTERA

# PER GLI ISTITUTI POPOLARI LO STOP AI DIVIDENDI È ANCORA PIÙ GRAVE

|   |   |
|---|---|
| Banche che da cent'anni non hanno mai mancato di distribuire il dividendo, non hanno potuto farlo | La regola europea è stata applicata solo in Italia senza alcuna eccezione |
|---|---|

di **Corrado Sforza Fogliani**

**C**aro Direttore, la lettera di Antonio Patuelli, pubblicata domenica scorsa in prima pagina, è ineccepibile. Su banche e dividendi bisogna evitare regole troppo rigide, diametralmente opposte a quelle che varerebbero gli amministratori delle singole banche (che di esse, poi, hanno - tra l'altro - la responsabilità).

Gli argomenti addotti, però, si atagliano - com'è giusto che sia, se a scrivere è il Presidente dell'Abi - a tutte le banche, di qualsiasi categoria giuridica. Ma per le Popolari - che io rappresento - il discorso è diverso ed anche - se possibile - più grave.

Il monte azioni, per queste, copre l'intera compagine sociale. Tutti i soci indistintamente sono stati penalizzati. Banche Popolari che da cent'anni o quasi non hanno mai mancato di distribuire il dividendo, non hanno potuto farlo. Si è rotta una tradizione di fiducia, in questi casi, che non era mai stata interrotta. E se lo era già stata, si è sottolineato - nonostante gli amministratori non lo

chiedessero - che la ripartizione dell'utile non è obbligatoria, anzi: non è neanche nell'esclusiva volontà degli amministratori e neanche in quella della compagine sociale. Questo vento di sfiducia, questo iato ha interessato tutte le Banche Popolari e tutti i soci di tutte le Banche Popolari, oltre che - comunque - tutte.

Vi sono poi banche che anch'esse si regolano sul prezzo dell'azione fissato dall'Assemblea o sull'MTF, che peraltro ovunque scambia quantità minime di azioni e quindi, in sostanza, non funziona. Sono le Casse di Risparmio, che però hanno le Fondazioni che attutiscono tutto. Per le grandi banche, invece, il problema si pone ad Assemblee alle quali partecipano, al massimo, qualche decina di soci e, in più, non distribuire dividendi nell'intero miliardario, può fare comodo.

Bisogna allora decidere.

Le Popolari hanno una loro storia e, quando hanno potuto davvero governarsi da sole (con una classe dirigente formata all'esempio e alle parole di Bonaldo Stringher, poi indimenticato Governatore pluridecen-

nale della Banca d'Italia e di cui celebriamo quest'anno un importante anniversario), lo hanno sempre fatto e saputo fare, capitalizzandosi e, alla bisogna, ricapitalizzandosi. Godevano di fiducia piena e non si era fatto strame della loro immagine volutamente ed anzi, allo scopo, perfino anticipando per decreto legge il bail-in. Se si vuole che le Popolari possano continuare in pieno la propria funzione (erano centinaia, trasformarono l'Italia da Paese agricolo in Paese industriale; oggi, sono ancora l'unico strumento che assicura il credito alle piccole e medie aziende, cioè al tessuto imprenditoriale sul quale si basa l'Italia) occorre che i Regolatori considerino, in ogni proprio provvedimento, la precipua natura di questa categoria di piccole-medio banche. Prima di tutto, proprio nella questione dei dividendi, ove la regola europea relativa - applicata solo in Italia senza eccezione alcuna e senza tempestiva rappresentazione degli effetti che essa avrebbe provocato - ha addirittura causato nell'azionariato l'inversione di tendenza da acquisti in vendite.

*Presidente Assopopolari*